

VERTICE A ROMA. Si chiude con un successo il summit con i tre ex nemici. La pace si è rimessa in moto



I presidenti, bosniaco Izetbegovic, croato Tudjman e il serbo Milosevic, durante gli incontri romani. In basso a destra il mediatore americano Holbrooke

Mostar «città unificata» Pressing della Ue per strappare l'intesa

ROMA. Si chiamava Mostar l'obiettivo europeo. Una città che, come Sarajevo, è ormai diventata un simbolo: simbolo della possibilità di sopravvivenza di una federazione, quella bosniaco-croata; possibilità di sopravvivenza di una città «mista», dove l'appartenenza a due popoli diversi non significhi sparsi contro bensì vivere normalmente. Una soluzione positiva per Mostar rappresentava per l'Europa una sorta di cartina di tornasole della capacità reale dei paesi dell'ex Jugoslavia di avvicinarsi all'Unione sul piano dei principi, della democrazia, della tolleranza, del pluralismo. E alla fine la soluzione c'è stata: Mostar sarà una «città unificata», avrà una polizia unificata sotto l'autorità dell'amministratore europeo a partire da domani a mezzogiorno: e da quella stessa ora sarà garantita la libertà di movimento illimitata per ognuno in tutta la città. Le parti hanno chiesto inoltre all'Europa di prolungare di altri sei mesi il mandato per l'amministratore nella cittadina che avrà a disposizione una forza di

polizia aumentata di cento uomini forniti dai croati e di altri cento forniti dai bosniaci.

Sulla conclusione della trattativa per Mostar si è incentrato il lavoro più intenso dei partner europei. Tanto che a un certo punto sono stati chiamati a Roma sia l'amministratore europeo, Hans Koschnick, sia i sindaci delle due parti in conflitto. Sono atterrati a Ciampino alle 7.30 di ieri mattina e sono stati catapultati nel vortice delle riunioni. Un altro esempio di cosa sia il nuovo esercizio diplomatico sperimentato a Roma. Un esercizio cui il ministro degli Esteri Susanna Agnelli ha dato personalmente un impulso notevole e determinante, intervenendo almeno quattro volte sulle diverse parti, in più occasioni, per sbloccare le trattative: (anzi che proprio per la questione di Mostar l'Agnelli ha perso il volo per Mosca, previsto per il 16 e rimandato invece a dopo cena. Un rinvio che però, tutto sommato, è stato ricompensato dal buon risultato).

L'accordo su Mostar è in qualche modo di buon auspicio anche per Sarajevo. Uno dei punti qualificanti, infatti, è l'obbligo a ricevere tutti i profughi che vogliono tornare, l'impegno a ripristinare le tradizioni culturali, antecedenti alla guerra, la creazione nella zona centrale di strutture pubbliche comuni alle diverse parti e che incoraggino le attività culturali locali. Un accordo che è stato possibile raggiungere anche venendo incontro un po' alle richieste di una parte, un po' a quelle della controparte. Così, ad esempio, il distretto centrale è stato un po' ridimensionato come chiedevano i croati, ma in cambio sono state attivate una serie di misure che vanno nella direzione richiesta dai bosniaci. Così come è stato ritoccato il confine di alcuni distretti limitrofi che hanno permesso di ripensare anche a Mostar.

La città, distrutta all'80% dai bombardamenti da maggio '93 a febbraio '94, è il simbolo stesso anche della divisione economica tra le due parti: auto di lusso nuove fiammanti nella zona croata, file davanti alle associazioni umanitarie per il cibo nella zona bosniaca. E la frattura economica sarà una delle sfide più grandi che l'Unione europea dovrà riuscire a vincere a Mostar come in tutti i Balcani. Certo è che per l'Europa l'atteggiamento delle parti - in questo caso Croazia e Bosnia - su una vicenda come quella di Mostar serve anche a misurare la capacità e possibilità di avvicinamento all'Europa stessa di questi paesi: è questa una linea che tra i 15 comincia a farsi strada e che l'Italia ha già da tempo lanciato come linea guida della politica dell'Unione verso questi paesi. Un modo per analizzare anche chi davvero vuole avvicinarsi e chi invece in realtà si allontana.

□ S. Pol.

«Superata la crisi di Bosnia» C'è l'accordo su Sarajevo, Mostar e prigionieri

Un successo diplomatico il vertice di Roma sulla Bosnia. Un confronto serrato e «senza interruzioni» ha prodotto quattro documenti che rafforzano l'applicazione del trattato di pace di Parigi. «Sono stati eliminati i problemi», ha detto il supermediatore americano Richard Holbrooke. «È stata una corsa contro il tempo che abbiamo vinto grazie alla buona volontà dei presidenti di Serbia, Bosnia e Croazia», ha detto il ministro Agnelli.

FABIO LUZZI

ROMA. Il processo di pace in Bosnia riprende. Il vertice-lampo di Roma convocato in meno di 40 ore, dopo 25 ore serrate di discussioni anche accese ha rimesso in moto il trattato di Dayton. «Non è stato facile - come ha tenuto a sottolineare il supermediatore americano Richard Holbrooke - ma il testo firmato a Parigi esce da questa conferenza integro e valido in ogni sua parte».

La due giorni della Farnesina ha rimosso alcuni grumi cancerosi. I serbi bosniaci torneranno ai tavoli misti della Commissione congiunta. Interinale, di quella civile e di quella militare, la cui prima riunione si avrà proprio oggi sulla portaerei «Washington» in Adriatico (avevano «congelato» ogni rapporto con l'Ifor e i bosniaci dopo l'arresto dei

militari a Sarajevo); Mostar resterà unita e soprattutto potranno tornare in essa i molti cittadini che sono stati costretti a lasciarla; stesso discorso per la capitale, Sarajevo, che sarà una come è scritto nel trattato, garantendo tutti, a partire dai serbi. «Un accordo di carattere generale e altri tre su aspetti specifici», ha detto il ministro degli Esteri Susanna Agnelli. Ma la «corsa contro il tempo» - sempre per citare il nostro ministro - sembra essere stata vinta.

Successi e compromessi

«A Roma è stata evitata una crisi», ha detto Richard Holbrooke. Nella frase il cuore di questo vertice. Perché la carta di Dayton non ha indietreggiato di un millimetro, anzi ottiene linfa nuova per essere

meglio applicata. Però ci sono volute molte più ore del previsto per persuadere i presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia. Di cui è stata apprezzata la «buona volontà», ma che certo erano giunti qui con «scoglie di fermezza» molto alte. È per dirimere il caso-Mostar che la conferenza stampa di chiusura nella tranquillità di Villa Madama (tranquilla fino alle 18 perché poi le grida dell'Olimpico hanno sconfinato) ha subito uno slittamento di tre ore. E sul futuro della città croata c'è una cornice di obiettivi che esce rafforzata, ma qualcosa è ancora da chiarire. Così come l'impegno di tutti a collaborare con il Tribunale internazionale dell'Aja non illumina su quale sia il prossimo destino dei due ricercati principali, i serbi Ratko Mladic e Radovan Karadzic. Nemmeno Holbrooke, il più diretto di tutti nelle risposte ai giornalisti, ha saputo fornire un elemento certo, seppur rammentando che il procedimento per arrestarli resta sempre lungo, ma, ora, non impossibile.

Detto questo sono molti i motivi di distensione e di speranza. A partire da Sarajevo. Bosniaci, croati e serbi riceveranno lo stesso trattamento in quanto abitanti di una città non divisa. I serbi avranno l'opportunità di esercitare pienamente

i loro diritti legali, nel rispetto del governo della città. La capitale bosniaca sarà una città aperta al suo interno e al suo esterno; vi sarà libertà di movimento per beni, servizi e capitali tra la federazione e la repubblica Speska anche nell'area di Sarajevo: né l'una né l'altra creeranno controlli sui confini fra le due entità.

Impegni mantenuti

Il documento finale ribadisce la data del 19 marzo per l'unica autorità sul governo dell'intero territorio cittadino, la cui unica deroga è un passaggio in cui si dice che il trasferimento dell'autorità alla federazione croata musulmana per 5 quartieri di Sarajevo sarà completata entro 91 giorni, periodo durante il quale «sarà ultimato e attuato un piano per la creazione di una polizia integrata secondo la legge federale. Intimamente connesso all'unità di Sarajevo è l'accordo sui prigionieri di guerra e i dispersi: le parti «completano prontamente il rilascio di tutti i prigionieri civili e militari trattenuti a causa del conflitto. Ugualmente saranno rilasciati prontamente quanti sono trattenuti in campi di lavoro».

«Ora quanto stabilito dovrà essere applicato e noi seguiremo da vicino il processo di pace», ha detto ancora Richard Holbrooke il più citato anche dal ministro Susanna Agnelli, quasi a motivo di rimpianto perché il nostro sta lasciando questi scenari e quello diplomatico per entrare nell'impero dell'alta finanza, Wall Street. La prova fornita da Slobodan Milosevic, Alija Izetbegovic e Franjo Tudjman sembra incoraggiante. Il presidente serbo e quello bosniaco hanno concordato di procedere a colloqui anche mensili. Il più lungo degli incontri bilaterali è stato proprio quello tra serbi e bosniaci. Fruttuoso, a quanto pare, perché secondo quanto dichiarato da Milosevic serbo bosniaci, rappresentati dal primo ministro di Pale, e bosniaco musulmani, avrebbero raggiunto anche degli accordi di carattere economico. Così come dopo i colloqui lo stesso Milosevic ha potuto annunciare con soddisfazione la fine delle sanzioni tra sette giorni anche per la repubblica serbo bosniaca (a cui servirà una preventiva relazione dell'ammiraglio Leighton Smith seguita da un voto delle Nazioni Unite per vederle decadere definitivamente). Tudjman se n'è andato dal proscenio romano per primo, lasciando il ministro degli

Esteri Mate Granic a chiudere la partita. Mossa tattica, ha suggerito qualcuno, per tirarsi fuori da un possibile imbarazzo se la trattativa su Mostar fosse andata male, almeno vista con gli occhi dei croati più estremisti. Ora il presidente della Croazia potrà dire di aver portato a casa un successo; in caso contrario avrebbe lasciato ad altri la responsabilità. Prima di prendere l'aereo a Ciampino Tudjman ha dato il suo placet ad una dichiarazione congiunta in nove punti, concordata con il presidente Izetbegovic, il presidente della federazione croato-musulmana Zubak e il vice presidente bosniaco Ganjic. Mostar a parte il documento cerca di rinnovare lo sforzo di costruzione della federazione iniziato due anni fa a Washington. Si apriranno presto tavoli di concertazione sulle questioni economiche, sui livelli di pensioni e stipendi. Difesa. Ieri Izetbegovic e Tudjman hanno dato un poderoso contributo alla chiarezza approvando i confini cantonali e comunali così come concordati nella mappa firmata dal presidente e dal vice presidente della federazione. La legge sui cantoni federali che dovrà regolare i confini in dettaglio dovrà essere approvata dall'assemblea della federazione entro il 10 marzo.

L'americano: «grande giorno per la Farnesina». Nuove tecniche di colloqui «a rete»

E alla fine è idillio tra Holbrooke e Suny

ROMA. «Credo che sia stata una grande giornata per la diplomazia italiana», Richard Holbrooke, chitusa la conferenza stampa, si avvicina all'ambasciatore. Amedeo De Franchis, direttore generale agli affari politici della Farnesina, gli dà una pacca sulla spalla e l'aggrancia verso l'uscita continuando a complimentarsi. Dopo giorni alquanto freddi per le relazioni tra la presidenza di turno italiana dell'Ue e il «super-mediatore» americano ormai sulla via di Wall Street, ieri il barometro ha segnato bel tempo. «Grazie ministro, grazie cara Suny...». Così Holbrooke ha iniziato il suo discorso davanti alla stampa, affermando che «sì, questa volta si è evitata una crisi seria... la prima vera crisi dalla firma degli accordi di Dayton». Un grazie di cuore deve essere stato quello di Holbrooke, che fino all'altra sera continuava a mostrare un po' il broncio. Un ripensamento sull'Europa che ha cominciato a farsi strada dopo la quarta stretta di mano fra i tre presidenti nex yugoslavi, all'inizio del

La diplomazia italiana segna un successo importante, e a sancirlo è il giudizio e la pacca sulla spalla di un caloroso Holbrooke. Dopo giorni di polemiche a distanza alimentate dalla stampa inglese, il rude mediatore e la signora ministro si scambiano un grazie di cuore. L'americano evita una crisi nei Balcani che avrebbe rovinato la sua prossima uscita di scena; l'Agnelli dimostra la capacità della Farnesina e di una nuova tecnica diplomatica.

STEFANO POLACCHI

l'incontro, e che lui, il rude cowboy, aveva paura non fosse stata ripresa bene dai fotografi: anche quelle quattro strette di mano sono state il successo della mediazione diplomatica europea.

Il vertice romano ha segnato una sorta di «svolta» sul campo per la diplomazia italiana. È stata un po' una scommessa cui ambasciatori, ministri e funzionari hanno creduto fino in fondo cimentandosi in una sorta di «esercizi di nuova diplomazia», a più livelli, dove sia

sempre possibile per le varie parti passare da un momento collettivo, superficiale, a uno più profondo e bilaterale, dove sia possibile avere sullo stesso livello diversi dossier che altrimenti sarebbero apriti solo in momenti separati. La stessa sala del summit rappresentava questa nuova filosofia della trattativa. Una grande sala dove allo stesso tavolo siedono i diversi soggetti: lì si affermano priorità e obiettivi, è il momento dichiarativo. Intorno, come petali, una serie di salette



dove invece è possibile l'incontro tra le parti a due o a tre, dove si può trattare insieme la questione di Mostar e di Sarajevo, dove le due questioni possono essere trattate insieme alla definizione di ritocchi ai confini degli altri distretti senza la quale non sarebbe possibile sbloccare le altre situazioni. Così l'altro ieri Izetbegovic, il presidente bosniaco, ha lasciato il tavolo ovale per appartarsi con il collega serbo Milosevic. E Milosevic si è incontrato per oltre tre ore con il collega croato Tudjman. Con interventi continui di americani e vari europei a seconda dei tempi trattati e delle situazioni che cominciavano a svilupparsi. Un balletto di vertici, miniverbi, incontri che è andato avanti fino alle 23.30 dell'altra sera e che è continuato dalle 9 di ieri fino alle 18.

«Grazie di cuore a mister Holbrooke: senza il suo costante impegno questo successo non sarebbe stato possibile» è stato il saluto del ministro degli Esteri italiano all'uomo che ieri aveva apostrofato

con «Tank you, Dick» a conclusione dell'intervento. Un grazie ricambiato dall'affettuoso saluto dell'americano. Un saluto che è indice anche di un mutato convincimento sulla reale capacità e consistenza della diplomazia europea e della politica estera italiana. Holbrooke, infatti, è giunto in Italia con più di un dubbio e più di una riserva: e d'altronde aveva già esternato i suoi poco lusinghieri apprezzamenti sulla latitanza dell'Europa e sui suoi rifari nelle situazioni calde, dall'Egeo a Mostar. Soprattutto il «pressing» europeo sulla questione di Mostar ha spinto il diplomatico Usa a commentare: «ecco i nostri quattro maggiori alleati, rappresentano insieme 250 milioni di persone». Un commento battuto lì al collega di Mosca, mentre i rappresentanti di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia stavano conducendo in modo serrato i dialoghi con croati e bosniaci, con alle spalle ma in silenzio quasi tra il rispettosità e il sorpreso Usa e Russia.

L'impressione, è il commento che circola alla Farnesina dove tutta la «macchina» politico-diplomatica è stata accesa ininterrottamente per quattro giorni, e che gli americani siano rimasti un po' sorpresi dalla determinazione europea, che hanno visto come la politica estera dei 15 e dell'Italia non sia poi tanto imbelli.

Insomma, il ruolo della Farnesina non è stato solo di «albergo» di organizzatore di un vertice deciso da Christopher e condotto dagli altri partner come qualcuno aveva adombrato alla vigilia. La Farnesina ha puntato molto su questo vertice e ha fatto della politica per l'ex Jugoslavia uno dei principali assi della sua presidenza: anche perché è la dimostrazione che una politica estera comune paga. E quella di questa «due giorni» romana è stata una sorta di «prova d'orchestra» nel senso che la Farnesina auspica con calore: il secondo pilastro di Maastricht, la politica estera europea.